

A cura di Barbara Persico e Manuela Tartari

Ricevuto e accolto il 16 giugno 2023

Riassunto

Il Convegno di Assisi è stato organizzato da un gruppo di donne, analiste, che hanno sentito l'urgenza e il desiderio di riflettere insieme sulle crisi globali della nostra epoca, sollecitate dall'esperienza della pandemia SARS-CoV-19. Di seguito i vissuti delle organizzatrici rispetto ai contributi del Convegno, ma anche all'esperienza così immersiva e totalizzante vissuta ad Assisi, un luogo di certo vivo, magico e simbolico. Ci siamo ritrovati, dopo mesi di isolamento, finalmente in presenza a parlare di pandemia, disastro ambientale, guerre, razzismo, disuguaglianza sociale, insomma del "fondo oscuro della natura umana" direbbe Jung, ma non solo in termini di denuncia passiva di fenomeni, ma soprattutto in una chiave vitale, di speranza, di spazio transizionale di pensiero necessario per una trasformazione personale e collettiva. L'Arca del racconto biblico, immagine scelta per il Convegno, diventa allora veramente la possibilità di sognare insieme aperture nuove di pensiero ed azione, come abbiamo cercato di fare nello spirito del Convegno con tutto il nostro essere. Ecco perché i contributi che seguiranno non saranno solamente un ripercorrere i concetti espressi dai relatori, ma anche e soprattutto i vissuti emotivi delle organizzatrici, quello che sono riuscite a fare proprio e a mettere in circolo.

Parole chiave: *Pandemia, guerra, ambiente, pensare, sognare, trasformare.*

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN e 1971-8411), vol. 29, n. 1, 2023
DOI: 10.3280/jun57-2023oa16200

Abstract. *Resonances from the scientific-organising Committee of the Assisi Conference: 7-8-9 October 2022*

The Assisi Conference was organised by a group of women analysts who felt the urgency and desire to reflect together on the global crises of our time, driven also by the experience of the SARS-CoV-19 pandemic. What follows are the experiences of the organisers with respect to the contributions of the conference, but also to the absorbing and all-encompassing experience lived in Assisi, a place that is certainly alive, magical and symbolic. We found ourselves, after months of isolation, finally in the presence of talking about pandemics, environmental disasters, wars, racism, social inequalities, in short, the “dark depths of human nature” as Jung would say, but not only in terms of passive denunciation of phenomena, but above all in terms of vitality, hope, and the transitory space of thought necessary for personal and collective transformation. The Ark of the biblical story, the image chosen for the Conference, then truly becomes the possibility of dreaming together about new openings of thought and action, as we have tried to do in the spirit of the Conference with all our being. For this reason, the contributions that follow will not only be a review of the concepts expressed by the speakers, but also and above all the emotional experiences of the organisers, what they have managed to make their own and put into circulation.

Key words: *Pandemic, war, environment, thinking, dreaming, transforming.*

Risonanze dal Comitato scientifico-organizzativo del Convegno di Assisi: 7-8-9 ottobre 2022

Il 7-8-9 ottobre 2022, nella suggestiva cornice di Assisi, si è svolto il Convegno: *Il mito dell’Arca nell’epoca delle crisi globali. Pandemia, guerra, ambiente: pensare, sognare, trasformare.* Analisti dell’AIPA e della IAAP, ma anche poeti, sociologi, ambientalisti e filosofi, si sono riuniti per pensare insieme su cosa sta accadendo nel pianeta che ci ospita, come la psiche reagisce a tali eventi e cosa l’Umano è, o non è, in grado di fare in questi momenti di crisi. Questa ultima riflessione mi ha colpito molto, la pericolosità del passaggio da una tendenza ottimistica e onnipotente ad un’altra, completamente opposta, con il rischio di polarizzazione su posizioni estreme.

Le relazioni presentate da colleghi così diversi hanno lasciato spunti preziosi. Cercando di tenere uno “spazio transizionale di pensiero”, come dice Papadopoulos, riporto le suggestioni che mi hanno colpita. Consonni dice: “dobbiamo imparare ad abitare”. Abitare richiama ad *habitus*: natura, condizione, stato, ma anche aspetto esteriore, conformazione, e ancora sen-

timento, spirito, disposizione d'animo. Esorta ad un tentativo di comprensione della relazione tra dentro e fuori, "creature" del mondo che non sanno ancora bene come abitare il proprio corpo e la propria mente. Magatti parla di "collasso del desiderio", citando Stiegler, dice che "il desiderio è stato liquidato, c'è sempre meno desiderio, mentre ci sono sempre più pulsioni".

Gembillo parla del pericolo della frammentazione. I sistemi viventi interagiscono tra di loro per la sopravvivenza. L'ambiente, quindi, dovrebbe essere continuamente interattivo. Boncinelli si chiede: "qual è il progetto dell'essere umano?". Montanari parla del lavoro clinico, dell'importanza del conservare una vitalità, dell'esercizio continuo e faticoso di vedere l'intero, contro la frammentazione. Il pericolo è l'attestarsi difensivo in polarità estreme. Cogliati Dezza parla di fenomeni climatici estremi, ai quali stiamo assistendo sempre di più. Quello che succede nell'ambiente succede anche nella psiche. Papadopoulos si chiede se è possibile rompere queste polarità. Berg apre la tavola rotonda internazionale parlando della rottura della relazione tra Eros e Thanatos che ha portato alla crisi climatica. Kihel si chiede: "non ci sono più eroi? Forse il mito dell'eroe deve cambiare, non più un eroe che combatte, colpisce, ferisce, ma un eroe che crea e costruisce, come Noè. La coscienza ha la capacità di evolversi per tenere il passo con la distruttività umana?". Roesler sembra pessimista sulla capacità umana di invertire la rotta, dovrebbe essere un lavoro su cosa è importante e cosa no, cosa dobbiamo far morire? Samuels dice che il nostro mondo non è un'Arca, viviamo in un mondo di estreme diseguaglianze, l'uomo deve rinunciare a qualcosa. Per sopravvivere non serviamo a niente da soli, non si tratta di vincere un dibattito, ma di creare scambi. Singer parla di "inondazione": dall'acqua, dai flussi migratori, dall'interconnettività, dalla crescita demagogica, dall'inquinamento ambientale, dalla violenza estrema. Questo ha un impatto sulla mente individuale e collettiva. Kawai sottolinea il rivolgersi alla vita interiore. Berg ribadisce che, per far questo, bisogna comprendere cosa accade fuori e dentro di noi, confrontarci su come stiamo di fronte alla paura, alla fragilità, al crollo delle certezze dell'Io. Nei momenti di crisi della vita, siamo chiamati a rimettere in ordine il nostro contenitore interiore, il nostro vaso alchemico, con grande fatica, perché quando si toglie il coperchio emergono, inevitabilmente, tutte le contraddizioni della natura umana. L'Io è costretto ad abdicare dai propri contenuti abituali e la psiche ne attiva di nuovi che tentano di entrare in dialogo con l'Io, tramite i sogni, o tramite l'altro. La nostra coscienza è in grado di gestire il mistero dell'Altro, sostando nell'ambiguità e nell'incertezza, in un mondo che tende alla velocità, all'efficienza, alla competitività, alla fuga dal dolore? Un gruppo di colleghi presenta dei casi clinici mostrando la necessità di conservare un dialogo interiore tramite uno scambio di gruppo. Da soli sarebbe

troppo penoso, affrontare ciò che di incomprensibile, sconvolgente e folle possiamo scorgere di noi. Tozzi proietta il suo video: le parole del titolo, *Restare insieme*, mi risuonano ancora nella mente. Nel corso della sua relazione, de Rienzo legge un pezzo del Liber Novus di Jung, *l'Assassinio sacrificale*, dove il confronto con l'inconscio assume toni primitivi, terrificanti, facendo sentire forte il terrore di non farcela: "toccare il fondo oscuro della natura umana" dice Jung, l'orrore, altrimenti si rimane "ombre tiepide e noiose e vi compiaccete delle vostre cose piatte e delle ampie strade". Scrive ancora: "una volta acquisita familiarità con i processi inconsci che si riflettono nell'anima, quest'ultima perde il suo potere demoniaco di processo autonomo e diventa una funzione di relazione fra coscienza e inconscio". Da una parte il mostro, dall'altra la gemma, tenerli insieme mi sembra la nostra speranza.

*Emanuela Pasquarelli**

Cosa mi porto dal convegno di Assisi e cosa ha continuato a lavorare dentro di me? Non c'è dubbio che io stia continuando a interrogarmi sulla complessità e sull'emergenza che, da una parte, mi sembra aprano nuovi orizzonti di pensabilità, rinunciando ad assunzioni riduzionistiche, da un'altra mi sembra che, quando usati con una certa disinvoltura divulgativa, chiudano alla progettualità e alla responsabilità. Gembillo, nella sua bella e davvero puntuale relazione, ci conduce attraverso i maggiori autori che si sono occupati del tema: dal contributo fondativo di Fourier a Prigogine, da Lovelock a Morin, per incontrare Gaia. E, dunque, teoria della complessità, emergentismo, diventano concetti che ci consentono di "ampliare il concetto di *bios* e di cogliere l'interconnessione fra tutti gli esseri viventi, ivi compresa la Natura che per troppo tempo abbiamo considerato assai superficialmente inerte e meccanica". Ma quando usiamo questi concetti siamo sicuri di intenderci veramente? Qui la provocazione di Boncinelli che, accanto al diluvio universale, pone il racconto della torre di Babele che ci mette in guardia contro il pericolo di non capirsi e, tuttavia, senza imporci l'obbligo di usare una sola lingua (per un solo pensiero).

E questa è la sfida rispetto a un passato che ci sembra obsoleto e a un fu-

* Psicologa analista, membro ordinario AIPA-IAAP. Attualmente ricopre il ruolo di coordinatrice della Rivista di *Studi Junghiani*. Nel corso della sua specializzazione si è formata all'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, dove si è occupata di psicodiagnostica e psicoterapia. Lavora prevalentemente con l'età evolutiva e si interessa di minori migranti e sostegno alla genitorialità.

Via Cola di Rienzo 28, 00192 Roma. E-mail: pasquarelliemanuela70@gmail.com

turo che ci vede brancolare nel buio? Riusciremo a scendere dalle nostre torri tecnocratiche per ritrovare uno spazio di pensiero e di condivisione tra umani? E qui ancora Boncinelli ci invita a ridefinire cosa intendiamo oggi per umano. È umana la guerra ai cui orrori sembra quasi che ci si sia abituati? “C’è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? Com’è possibile che la massa si lasci infiammare con i mezzi suddetti fino al furore e all’olocausto di sé? Vi è una possibilità di dirigere l’evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell’odio e della distruzione?”, chiedeva Einstein a Freud nel famoso carteggio intercorso fra loro. “La guerra rimane un *mistero*, dobbiamo dirci pacifisti – risponde Freud a Einstein – perché la guerra contraddice, nel modo più stridente, tutto l’atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo di incivilimento”. Come che sia, “tutto ciò che promuove l’evoluzione civile lavora anche contro la guerra” è la conclusione che Freud consegna ad Einstein.

Sia pure con percorsi diversi, Freud e Jung sembrano pervenire alla stessa conclusione: se per l’uno Eros e Thanatos sono presenti e indispensabili perché la vita si basa sul loro concorso e contrasto, per Jung le spinte pulsionali oscure e perfino distruttive partecipano al destino individuativo di ognuno.

Siamo oggi in un altrove che si muove fra le certezze del passato e le distopie del futuro? Tra nostalgia e speranza? Se possiamo guardare alla nostalgia in un’ottica che non sia protesa unicamente verso una radice immaginaria, in chiave antimoderna, essa può essere vista come una passione aperta, in grado di trarre dal passato quegli elementi generativi che, fin dai primordi dell’umanità, ci hanno permesso di sopravvivere. E se la speranza non è illusione o attesa messianica di un salvatore, con Ernst Bloch possiamo dire che “essa non è semplicemente un premio di consolazione per le disgrazie necessarie della vita degli individui e della storia, ma è piuttosto uno sforzo per vedere come le cose stanno in movimento, come si evolvono”.

Come analisti dobbiamo fare la nostra parte, lasciando entrare la polis nella stanza di analisi e, come si è cercato di fare in questo convegno, uscire dalla stanza di analisi per incontrare la polis.

*Paola Russo**

* Medico psichiatra, psicoterapeuta analista, membro ordinario con funzione didattica dell’AIPA, della IAAP della IAGP. Agli interessi clinici e di ricerca orientati nell’ambito della psicologia analitica, ha affiancato specifici interessi nella clinica e nella ricerca sui gruppi (a livello terapeutico, formativo e psicosociale), particolarmente mutuati dall’attività didattica in ambito universitario e di supervisore esterno che attualmente svolge nei Servizi

Ripensando al Convegno di Assisi e al mito dell'Arca, non posso non pensare a Noè e al diluvio universale. Nella storia dell'umanità, esistono almeno 600 versioni diverse del diluvio universale, mitogema ricorrente di una punizione divina che distrugge la civiltà, ma da cui, poi, c'è una rinascita. Pensiamo alla Bibbia, all'epopea di Gilgameš, alla storia di Deucalione nella mitologia greca, alla mitologia norrena in cui esistono ben due diluvi (uno all'alba dei tempi ed uno che sommergerà la terra alla fine dei tempi, da cui rinascerà una nuova era per l'umanità), all'Antico Egitto, alla tradizione ebraica midrashica, al Corano, al Śatapatha Brāhmaṇa (I, 8, 1). Tutti questi miti sono popolati di elementi fortemente polarizzati (morti/vivi, giusti/corrotti, buoni/cattivi, scelti/condannati, morte/rinascita, esclusione/inclusione) e, nel Convegno, ci siamo accorti di quanto il nostro modo di descrivere le catastrofi del nostro mondo attuale (pandemie, guerre, problemi ambientali, traffico di esseri umani, guerre, violenze domestiche, disuguaglianze sociali) sia simile creando arche che, invece di essere trasformative, inclusive, diventano gravi forme di illusione e di deformazione collettiva. Forse è questa la modalità con cui la collettività ha espresso il proprio bisogno/desiderio compulsivo di dare una risposta impulsiva ad esperienze emotivamente cariche, illogiche, che spesso trascendono l'umana comprensione e dalle quali, appunto, ci sentiamo inondati, inermi. Nel periodo della pandemia ci siamo sentiti un po' così, soli e spesso privi di speranza.

“Speranza” è proprio una delle parole chiave che mi porto a casa dal Convegno, ma non come qualcosa di astratto che dal di fuori ci penetra e da cui aspettiamo passivamente di essere invasi, ma come un atteggiamento di cui attivamente abbiamo bisogno e che dobbiamo coltivare, incarnare. Ecco, allora, che di fronte ai diluvi attuali che ci circondano e che abbiamo anche contribuito a creare come umanità, ci accorgiamo che il nostro bisogno di polarizzazioni estreme e semplificate nella descrizione della realtà risponde solo alla nostra esigenza di spiegarci fenomeni complessi e spaventosi, dai quali cerchiamo di allontanarci il più possibile e che dobbiamo credere non ci tocchino o ci riguardino solo da lontano. Sono esperienze che infrangono il nostro cerchio di protezione psichica (valori e legami), come ci ha ben detto Renos Papadopoulos al Convegno. Passiamo da visioni catastrofiche, che ci immobilizzano e ci tolgono ogni speranza, a visioni entusiaste fortemente idealizzate, che cancellano ogni complessità dei fenomeni. Creiamo, insomma, come dicevo all'inizio, “Arche della deforma-

di Salute Mentale, dove ha continuativamente operato dal 1970 al 1990 come dirigente medico. È autrice di articoli e recensioni pubblicati su riviste specializzate di settore e di capitoli di libri collettanei. Vive e lavora a Napoli.

Via Pacuvio 29, 80122 Napoli. E-mail: paruss@fastwebnet.it

zione”, di superiorità e di esclusione morale, forme illusorie e delusorie di sopravvivenza, forme collettive di deformazione polarizzata.

Forse, allora, anche noi dobbiamo iniziare dalle nostre Arche chiedendoci se sono arche inclusive o elitarie, arche di deformazione o arche che creano nuovi spazi di pensiero, che incoraggiano la riflessione e l’autoanalisi. A maggior ragione noi dobbiamo interrogarci doppiamente, come persone e come analisti, sul nostro personale concetto di rinascita e speranza, stando ogni giorno con i nostri pazienti ed avendo un ruolo attivo nell’interpretazione dei fenomeni sociali.

Solo vedendo le esigenze difensive che sostengono gli aspetti elitari dell’arca, possiamo generare quelli inclusivi di vera vicinanza. C’è bisogno, quindi, di attivismo – e non solo in termini fattivi – e d’incarnazione di posizioni, ma anche di pensare la realtà che ci circonda partendo dal nostro “piccolo” quotidiano. In questa prospettiva di speranza, ognuno può assumere un ruolo importante senza sentirsi necessariamente l’eroe prescelto dagli Dei per la rinascita, ma sentendo pressante la spinta umana al fare, alla conservazione della vita nel senso più profondo, vero e laico del termine. È un nuovo eroe che deve sorgere nella nostra mente collettiva, un umano che deve saper integrare e trasformare questi tratti distruttivi, usare la libido in modo progressivo, essere educato al conflitto ed alla dialettica, senza cadere nella trappola della polarizzazione, come scrive Neumann nel suo carteggio con Jung e ne *La nuova etica*.

*Greta Melli**

La pandemia e le altre crisi che abbiamo attraversato e stiamo attraversando hanno sconvolto il paesaggio della vita anche di chi ha potuto superarle senza soccombere. Nel riemergere dalla condizione di ritiro psichico collettivo ci siamo sentiti più vigorosi e vitali, ma anche vulnerabili e disorientati, trepidanti nei nostri passi incerti.

Proprio come nell’immagine biblica dell’Arca, lo spazio protetto nel quale siamo stati rinchiusi si è riaperto su un paesaggio stravolto, dove siamo stati chiamati a inoltrarci. Cosa accade al probò patriarca Noè, prescelto da Dio perché esempio di rettitudine tra gli uomini, quando scende dall’Arca, dopo che 40 giorni di pioggia incessante hanno lavato la Terra dall’empietà e dal peccato? Torna a coltivare la terra, pianta una vigna, e da

* Psicologa, psicoterapeuta, psicologo analista, socio ordinario AIPA-IAAP. Lavora privatamente a Cremona e a Milano in servizi socio-assistenziali e socio sanitari per minori, famiglie e immigrazione.

Via Sesto 25, 26100 Cremona. E-mail: greta_melli@libero.it

questa opera trae del prezioso vino che beve fino a cadere ebbro in un sonno profondo, la postura scomposta al punto da lasciar scoperta la sua nudità. Se uno dei figli, la cui stirpe poi fu maledetta dal padre, lo deride, gli altri due lo coprono invece misericordiosi con un mantello, camminando a ritroso per non guardarlo. Il ritorno alla vita porta con sé il rischio di perdere il senso del limite affidandosi al vitalismo onnipotente di un malinteso Sé salvifico, o, all'opposto, di voler ripristinare lo *status quo ante* cristallizzato nella memoria, in un ritorno al passato che è un'illusione travestita da speranza e che rifiuta la trasformazione. Viceversa, nel racconto biblico, a cogliere l'opportunità di rinnovarsi saranno le opportunità di rinnovarsi che, nel racconto biblico, saranno colte dalle generazioni dei due compassionevoli figli di Noè. Incamminarci fuori dalla bolla protettiva ma asfittica in cui ci siamo rifugiati, luogo pseudo sicuro costruito su una nostra fantasia onnipotente, richiede il sostegno, come ci suggerisce la psicoanalista inglese Sally Weintrobe, di una "cultura della cura", di uno sguardo consapevole, rispettoso e indulgente sulle nostre debolezze che, rendendoci umani e fallaci, potrebbero renderci indegni di un'Arca dal rigore veterotestamentario.

Appunto perché la nostra speranza, nel riprendere il percorso di vita sospeso, non può consistere né nell'auspicio ingannevole di ripristinare le condizioni, a noi ben note, preesistenti alla crisi, né nell'aspettativa consolatoria della felice risoluzione di ogni difficoltà, dobbiamo invece recuperare la lezione di San Paolo che, nella lettera ai Romani, scriveva «ora, ciò che si spera, se visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (Rm 8, 18-25). Sperare, quindi, è riconoscersi nella dimensione del presente, attendere *con perseveranza* un esito che non conosciamo già ma che porta in sé anche traccia dello spirito e della sostanza con cui noi partecipiamo a questa trasformazione. *Speranza* deriva dalla radice ariana *spa-*, che reca il senso di *tendere verso*, e la *perseveranza*, la costanza nel rigore e nell'impegno, connota l'attitudine di chi non cerca la restaurazione del passato né si culla nella *fuga mundi* di un futuro vagheggiato, ma esplora le possibilità non manifeste di cui la nostra esistenza presente è gravida. Come scrive Raimon Panikkar, "la speranza non è del futuro ma dell'invisibile".

Maria Rita Porfiri*

* Laureata in psicologia, psicologa analista, membro ordinario AIPA e IAAP. Ha fatto parte del Comitato di Redazione di *Studi Jungiani* e di *Psicobiettivo*, Rivista quadrimestrale di psicoterapie a confronto. Ha approfondito con attività di ricerca le tematiche teorico-cliniche relative al trauma estremo, alle differenze di genere, ai fenomeni migratori, alla clinica jungiana. È intervenuta come relatrice a seminari e congressi e ha presentato articoli e contributi

Quale “Arca” oggi? Il primo atto del nostro gruppo di lavoro è stato un *brainstorming*, un flusso di parole e di immagini da cui, a un tratto, si è stagliata dallo sfondo la parola “Arca”, simbolo biblico di salvezza. Lì, in quella parola, nella sua gravidanza simbolica, abbiamo sentito che c’era il nostro mito, il mito di questo momento storico collettivo.

Durante il Convegno, questa metafora, accolta ed elaborata negli interventi, nel pensiero comune che si stava snodando, si è approfondita ulteriormente nella sua intensità simbolica ed è stata attualizzata, esportata dalla sua dimensione archetipica atemporale e condotta dentro il nostro tempo storico, dentro la sua drammaticità, non solo per le crisi che lo attraversano ma anche per il crescente aumento delle disuguaglianze sociali. È emersa un’Ombra che permette di pensare al doppio versante, luminoso ma anche oscuro, di questa immagine simbolica. È necessario domandarsi quale immagine di “Arca”, oggi, si stia costituendo nella coscienza collettiva e nella direzione che sta prendendo l’intelligenza politica per affrontare gli squilibri di questo sistema: Arca inclusiva o esclusiva? Arca solidale o Arca elitaria?

Il sociale è attraversato da questa tensione fondamentale, che crea lacerazioni. Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica *Limes*, in una intervista di qualche anno fa su *La Repubblica* (02/03/2017), sostenne l’idea che l’egemonia tra gli stati non si gioca solo sul potere economico ma sull’affermazione di un bisogno identitario, involuzione antidemocratica del nazionalismo, che determina e rafforza ulteriori dinamiche di esclusione.

Solo in alcune sfere di pensiero illuminato domina la fantasia di un’arca di salvezza che possa e debba riguardare tutti, ogni vivente, dal mondo animale a quello vegetale e minerale. Infatti, nel periodo post-pandemico, assistiamo a un proliferare di pubblicazioni che, con diverse prospettive culturali e scientifiche, trattano il problema ambientale, l’ecocidio del pianeta nell’opera al nero di questa lunga era catastrofica. In sintesi, l’idea che attraversa e accomuna questi encomiabili tentativi di preservare il mondo dalla fine è che, per salvare noi stessi, dobbiamo salvare il pianeta, includendo nell’Arca tutte le creature che lo abitano: “Nessuno si salva da solo”.

A tale proposito, vorrei ricordare le parole dell’omelia di Francesco pronunciate nell’ora più buia della pandemia¹:

su diverse pubblicazioni. Attualmente, è la responsabile dello Spazio di Consultazione Analitica presso la sede AIPA di Roma. Esercita l’attività libero professionale a Roma.

Via Valsesia 47, 00141 Roma. E-mail: mrporfiri@gmail.com

1. La citazione riporta parte dell’omelia che Papa Francesco, nel 2020, ha pronunciato durante la Preghiera dei Cristiani nel corso del XXXIV Incontro promosso dalla Comunità di Sant’Egidio, che celebra annualmente, di città in città, questo avvenimento di preghiera e

Salva te stesso. Lo dicono per primi «quelli che passavano di là» (v. 29). Era gente comune, che aveva sentito Gesù parlare e operare prodigi. Ora gli dicono: «Salva te stesso, scendendo dalla croce». Non avevano compassione, ma voglia di miracoli, di vederlo scendere dalla croce. Forse anche noi a volte preferiremmo un dio spettacolare anziché compassionevole, un dio potente agli occhi del mondo, che s'impone con la forza e sbaraglia chi ci vuole male. Ma questo non è Dio, è il nostro io [...].

Salva te stesso. In seconda battuta si fanno avanti i capi dei sacerdoti e gli scribi. Erano quelli che avevano condannato Gesù perché rappresentava per loro un pericolo [...] Lui, che si era tanto prodigato per gli altri, sta perdendo sé stesso! L'accusa è beffarda e si riveste di termini religiosi, usando due volte il verbo salvare. Ma il "vangelo" del *salva te stesso* non è il Vangelo della salvezza. È il vangelo apocrifo più falso, che mette le croci addosso agli altri [...].

Salva te stesso. Infine, anche quelli crocifissi con Gesù si uniscono al clima di sfida contro di Lui [...].

«Salva te stesso e noi!» (Lc 23, 39). Cercano Gesù solo per risolvere i loro problemi. Ma Dio non viene tanto a liberarci dai problemi, che sempre si ripresentano, ma per salvarci dal vero problema, che è la mancanza di Amore. Le braccia di Gesù, aperte sulla croce, segnano la svolta, perché Dio non punta il dito contro qualcuno, ma abbraccia ciascuno. Perché solo l'amore spegne l'odio, solo l'amore vince fino in fondo l'ingiustizia. *Solo l'amore fa posto all'altro* [...].

“L'amore fa posto all'altro”. Il sentimento di fraternità, che nasce dalla consapevolezza di essere un'unica umanità, è la lezione fondamentale della pandemia e il valore prospetticamente trasformativo che ha voluto sostenere questo Convegno.

Simona Massa Ope*

dialogo per la pace tra credenti di varie religioni nello spirito dell'Incontro di Assisi, convocato da San Giovanni Paolo II nel 1986.

* Psicologa analista, membro ordinario AIPA-IAAP. È autrice di diversi articoli sulla questione femminile nelle società patriarcali, sulla creatività, sul valore delle immagini nel linguaggio psichico. Gli articoli sono stati pubblicati in: *Giornale Storico di Psicologia dinamica, Rivista di Psicologia Analitica, Studi Jungiani, E-venti, Pagine aperte della Sezione Toscana, Psicoanalisi e Metodo, Maieutica, Eidos. Cinema, psyche e arti visive*. Nella Sezione Toscana dell'AIPA è l'attuale referente delle iniziative culturali “Afrodite. Studi su una soggettiva differenza” e “C.G.C., Cinema e gente di costa”. Ha pubblicato: Cairella M., Fioravanti M., Godi R., Lazzari R., Massa S., *Problemi emergenti in psicologia dell'alimentazione* (Roma: Società Editrice Universo, 1990), Massa S., Rossi A, Tibaldi M., a cura di, *Jung e la metafora viva dell'alchimia. Immagini della trasformazione psichica* (Bergamo: Moretti & Vitali, 2020), Tibaldi M., Massa S., *Pandemia e trasformazione. Un anno per rinascere* (Bergamo: Moretti & Vitali, 2021). Ha pubblicato le seguenti raccolte di poesie: *Il sapore dell'acqua* (Arezzo: Helicon, 2012), *Con Te* (Livorno: Erasmo, 2015), *Con voce azzurra* (Livorno: Erasmo, 2019), *Le parole fragili. Poesie 2010-2020* (Arezzo: Heli-

Impresa impossibile dare ragione, in poche righe, dei sentimenti, delle idee e riflessioni negli incontri delle tre giornate di Assisi. Tante cose si sono incrociate in quel luogo particolare: il *genius loci* di Assisi è sempre stato presente e ha accompagnato i nostri pensieri.

Gli affreschi di Aurelio Luini che accompagnano la locandina, sapientemente montati da Simona Massa Ope, ci conducono in un luogo particolare: la chiesa di San Maurizio al Monastero Maggiore, nel cuore della Milano romana. Gli affreschi del Luini sono nel settore della chiesa dedicato alle monache benedettine di clausura. Qui si può anche ammirare l'annunciazione attribuita a Boltraffio con Maria al leggio (Fig. 1).



Fig. 1

Ecco il primo, inconsapevole, incrocio: il Convegno, pensato e promosso da Simona, è stato organizzato da un gruppo di donne. Mi piace pensare che le illustrazioni della nostra brochure siano state osservate secoli fa dalle monache in preghiera nella parte della chiesa a loro dedicata.

Le immagini dell'Arca sono, inoltre, state portate nel luogo sacro di Francesco. Un dialogo sotterraneo tra due luoghi dove la spiritualità si manifesta nel ritiro conventuale: un'arca come rifugio per la preghiera e la meditazione?

Nel periodo della costruzione del Convegno, a ridosso della pandemia da Covid-19, altre sventure si sono abbattute nel mondo: la guerra e la grave sofferenza della nostra casa comune, la terra, con alternanza di siccità e alluvioni. Un diluvio non universale, ma l'immagine dell'arca si adatta bene anche a questi tempi.

Daniel Mendelsohn, nel suo romanzo *Gli scomparsi*, seguendo il suo stile di intrecciare la narrazione con i grandi testi classici, scandisce le vicende tragiche della famiglia ebrea in Polonia durante il nazismo sui racconti

con, 2022). Nata a Roma, vive attualmente sulle colline pisane. Svolge la libera professione a Pisa, a Vicopisano, a Pistoia.

Via Cesare Battisti 43, 56010 Lugnano-Vicopisano (PI). E-mail: massasi@libero.it

della Bibbia. Ecco, allora, che parla dell'Arca come “strumento di salvezza [...] dall'ebraico *scatola* [...] un'imbarcazione [dove] gli esseri umani sono del tutto inermi, in balia delle acque e senza alcuna possibilità di determinare il proprio destino”. I rifugi, angusti come scatole in cui veniva cercata la salvezza dalla furia della persecuzione nazista, diventano un'arca, cioè uno strumento di incerta sicurezza di fronte all'estremo.

L'immagine simbolica dell'arca è una risposta, anche se parziale, all'imperversare di avvenimenti avversi, quando la vita è a rischio, quando nel mondo la distruttività agisce. È una richiesta di soccorso, anche se fragile. Nella rappresentazione di Luini del diluvio intorno all'Arca c'è tutta un'umanità sofferente, senza riparo di fronte all'infuriare delle acque.

Mendelsohn parla dell'arca anche per il fragile cesto dove viene depositato il piccolo Mosè. Come non pensare alle precarie imbarcazioni che attraversano il Mediterraneo! Arche fragili per una salvezza incerta e oscura. In una pausa del Convegno, ho sentito il desiderio di fare una passeggiata e ho avuto la fortuna di incamminarmi nel bosco di San Francesco, dietro la meravigliosa Basilica. Un luogo di meditazione nella natura umbra dove, al fondovalle, si raggiunge la piccola chiesa di Santa Croce del convento di monache benedettine del XIV secolo. Il luogo è stato curato, con la consueta perizia, dal FAI. Mi è stato consigliato di proseguire la passeggiata per raggiungere l'opera di Land Art di Michelangelo Pistoletto, *Il terzo Paradiso*: il simbolo dei due cerchi dell'infinito uniti da un cerchio più grande tracciati nel terreno da doppi filari di ulivi (Fig. 2).



Fig. 2

Un luogo di riflessione: viene rappresentata l'apertura al terzo, il due che si apre al tre e questo in una grande opera costruita nel terreno.

Ho pensato che anche quel grande cerchio interno sia un'arca, una piccola arca del pensiero, la possibilità di uscire dalla dura contrapposizione del segno chiuso dell'infinito: la faticosa ricerca dell'accordo, la soluzione

delle dure contrapposizioni che riguardano il mondo interiore e il vasto mondo che ci contiene.

Un'ulteriore suggestione che esprime bene lo spirito e il mio personale ricordo del Convegno.

Clementina Pavoni*

Il mondo è in preda a crisi globali, ripetute e di diversa natura, che si addensano come nubi minacciose sopra all'umanità. Che cosa possiamo fare noi analisti? La risposta che abbiamo cercato di dare a questa domanda con il Convegno è creare lo spazio per una capacità di riflettere che non sia solo speculazione cognitiva o esercizio intellettuale o accademico, ma che porti con sé un brillio di creatività e di "salvezza".

In altre parole, "farsi Arca", questo mi sembra il compito che ha mosso il Comitato scientifico a ideare e organizzare il Convegno *Il mito dell'Arca nell'epoca delle crisi globali: Pandemia, guerra, ambiente: pensare, sognare, trasformare*, creando uno spazio fisico e simbolico per "sognare" un mondo diverso e una trasformazione possibile.

Ethos è la parola che mi viene in mente, che stranamente significa "carattere" in greco, proprio a indicare un atteggiamento che informa di sé tutta la vita. Nel linguaggio filosofico e delle scienze sociali, il costume, la norma di vita, la convinzione, il comportamento pratico dell'uomo e delle società umane e gli istituti con cui si manifestano storicamente: è l'oggetto proprio dell'etica (come indicato dall'Enciclopedia Treccani). In senso più generale, è il comportamento e sono le abitudini di vita, riferito anche agli animali e alle piante (dalla stessa radice "etologia"), perché siamo parte di un tutto più ampio della sola umanità.

Assisi come Arca ci ha ispirato, in quanto nel messaggio francescano il "creato" è protagonista, con le piante, gli animali, l'acqua, le stelle, la natura tutta, compresa la morte (di cui siamo diventati collettivamente molto più consapevoli negli ultimi anni, con la pandemia e la guerra imminente in Europa), rappresentati in maniera soave dai pittori del '200 e '300. Assisi, nota per la pace, ha anche un passato fatto di guerre. E il messaggio di

* Psicologa analista, membro con funzioni didattiche dell'AIPA, della IAAP, del LAI e di Philo. Vive e lavora a Milano. È stata membro del comitato di redazione della Rivista di *Studi Jungiani*, attualmente fa parte della *Rivista di Psicologia Analitica*. Oltre a numerosi articoli nelle riviste junghiane, ha pubblicato *Il cocomero rubato*, con Silvia Lagorio (Milano: Il Saggiatore, 2001) e *Il signor Alonso e la volpe giapponese. Un caso clinico nel gioco della sabbia* (Torino: Einaudi, 2022).

Via Edolo 9, 20125 Milano. E-mail: pavoniclementina@gmail.com

Francesco nasce andando in guerra. Non è un paese incantato fuori dal mondo, è un paese *nel* mondo, con impegni e una presenza internazionali. La Cittadella, che è un luogo religioso ma ha ospitato un convegno laico, come è anche nella sua tradizione, un modello di convivenza e di tesaurizzazione delle iniziative che hanno un'anima e un intento comune.

Il Convegno come Arca. Il Convegno stesso si è fatto Arca, in quanto non solo gli analisti sono stati chiamati a partecipare, ma filosofi, ambientalisti, sociologi, architetti, scienziati. Non possiamo chiuderci nei nostri campi di conoscenza, abbiamo bisogno del sapere di molti se non di tutti. Dobbiamo “collaborare”, nel senso di lavorare insieme, come suggeriscono i versi di Matteo Munaretto (2021): “E molto pazientemente lavorammo per un tempo immisurabile, con soste anche, interruzioni, molte questioni da dirimere / profilo a profilo giungendo, ogni pezzo a ogni pezzo rifinito con zelo bruciante”.

La psicoanalisi, per qualche giorno, si è fatta Arca. Perché? Perché la psicoanalisi ha in sé implicito un compito di salvezza. Nasce come impegno liberare l'uomo dalle sue schiavitù, anche quelle autogenerate. Come può essere la psicoanalisi un'Arca di salvezza in un mondo che sta naufragando? Creando “alleanze”, con discipline sorelle, aprendo i suoi orizzonti su un panorama più vasto. Scrive Luigino Bruini (*Avvenire*, Editoriale del 23/03/2014):

Così nell'arca dell'Alleanza – una parola, arca (*eba*), che ritroveremo usata per la “cesta” sulla quale fu salvato Mosè: ancora alleanza e ancora salvezza dalle “acque” – Noè riceve l'ordine di far entrare una coppia di ogni specie di animali, di uccelli, di rettili, oltre sé stesso, sua moglie, i tre figli e le loro mogli – la salvezza dell'arca è anche per i suoi costruttori. È bello e importante che siano un corvo e poi una colomba – che si posa docile sul braccio di Noè – i primi alleati dell'essere umano nella nuova terra, dove l'alleanza è stabilita con la famiglia e la discendenza di Noè, ma anche “con ogni essere vivente che è con voi: con il bestiame, con gli uccelli e con tutte le fiere della terra che sono con voi” (9,10) [...] Con la storia di Noè abbiamo la prima grammatica di ogni autentica vocazione: c'è una persona che riceve una chiamata; c'è poi una risposta; quindi un'arca; e infine un non-eroe. Questa chiamata viene rivolta a un “tu”, a un nome. Questo “tu” è un giusto, e *quindi* risponde.

Allora il nostro vivere quotidiano deve essere Arca, rispondere alle chiamate che nascono da vocazioni, creare alleanze, costruire opere e farlo intrecciando i propri fili con quelli degli altri, opera che costruisce “ceste”, che raccolgono i frutti della creatività umana e della natura a cui apparteniamo. Così, semplicemente, ci salviamo e ci salveremo. E per la psicoanalisi questo vuol dire *sognare insieme*, dove sognare non allude all'im-

possibile ma alla *rêverie*, al fantasticare ricercando nuovi percorsi possibili, contenendo, elaborando e trasformando le potenti emozioni collettive che rischiano di travolgerci in questo e in altri momenti storici in un diluvio.

*Monica Luci**

* Psicologa clinica e psicoanalista, membro ordinario dell'AIPA, della IAAP e della IARPP. Vive e lavora tra l'Italia e il Regno Unito, dove insegna al Dipartimento di Studi Psicosociali e Psicoanalitici dell'Università dell'Essex. Svolge attività clinica privata e di consulenza nel campo degli interventi psicosociali con i rifugiati e della psicoterapia a persone sopravvissute a gravi traumi legati a guerre e processi migratori. È autrice di pubblicazioni sul tema del trauma, della psicoanalisi, della migrazione, dei diritti umani, delle violenze collettive e del genere, come *Torture, Psychoanalysis & Human Rights* (London: Routledge, 2017), *Torture Survivors in Analytic Therapy: Jung, Politics, Culture* (London: Routledge, 2022), *Lockdown Therapy: Jungian Perspectives on How the Pandemic Changed Psychoanalysis* (London: Routledge, 2022).

Via dei Latini 76, 00185 Roma. E-mail: dr.monicaluci@gmail.com